

Se pensi che Dio ami la sofferenza

CON UNA PRATICA PERSONALE DIVERSA

È nato prima l'uovo o la gallina? È l'organizzazione sociale della comunità a costituire i discepoli di Gesù, oppure la pratica diversa dei discepoli a generare le comunità come luoghi sociali in grado di realizzare nel mondo il «Per voi non sia così»?

È difficile stabilirlo! Comunque sia, nella lotta per o contro Baal, mi sembra che la situazione non sia la stessa da entrambe le parti. Per mettersi dalla parte del potere, quella del Dio del fuoco con il suo re e il suo profeta vittorioso, per gridare a una sola voce: «il Signore Dio» e gettarsi come un sol uomo sui falsi profeti per sgozzarli, abbiamo visto che non ci vuole una grande decisione personale. Per resistere invece al fascino del potere e dei suoi mezzi, per rimanere a Zarepta in una fragilità senza veli, per passare dalla parte dei settemila che non si lasciano irreggimentare dal sistema di Baal, tutto dipende dalla conversione personale, dalla scoperta del Dio diverso, dall'attaccamento a questa diversità, dalla volontà di vivere questa verità in ogni situazione e ad ogni costo; tutto dipende dalla pratica personale, che quindi viene per prima. Dal momento che il «resto» non è radunato dalla sottomissione al potere, dalla forza della minaccia o della paura, ma è l'incontro e la coesione di coloro che vogliono «perseverare con Gesù», la pratica personale è di fondamentale importanza. Nel «resto» di Gesù, non si pone il problema di andarsene a causa di cattivi capi, o di cattive strutture, o del numero troppo ristretto di coloro che accettano ancora di rimanere, o soprattutto del numero troppo grande di coloro che pensano soltanto in termini di potere e di possesso. «Tu vieni e seguimi». Alla base sta la scoperta di Gesù con la sua pratica: si tratterà dunque di realizzare la propria pratica per «perseverare con lui».

Come definire questa pratica personale diversa? Rischiando forse di selezionare in modo molto personale alcuni elementi nella globalità del Vangelo, vorrei comunque indicare tre parametri principali.

Il primo si esprime nelle *beatitudini* (Mt 5,3-11), il secondo nella *critica alla ricchezza* (Lc 12,13-34) e il terzo nella famosa *regola*

d'oro: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12).

Sulle beatitudini pesa da secoli l'equivoco sadomasochista. Poiché tale è la volontà di un Dio adirato, Gesù è costretto, come tutti, ad accontentarsi della propria sorte e a dichiararsi «beato» nel quadro dell'unica vita che gli concessa: soffrire e morire il più rapidamente e il più dolorosamente possibile. Tutti conosciamo l'orribile iconografia in cui Gesù, bambino, gioca nell'officina del padre carpentiere fabbricando continuamente delle piccole croci! Gesù dunque si dichiara «beato», ma poiché non lo è veramente, e di fatto non può che essere molto infelice, fa quello che fanno tutti: si vendica vietando agli altri quella felicità che a lui preclusa.

Nel contesto della teoria della soddisfazione, che attribuisce valore alla vita di Gesù in base alle sofferenze riparatrici, le beatitudini vengono snaturate. Diventano infatti l'estensione agli uomini del dominio sadomasochista di Dio su Gesù. «Beati quelli che piangono»! Senza dubbio può succedere che qualcuno rida fino alle lacrime o pianga di gioia, ma di solito chi piange non è felice. Affermare il contrario non può essere che l'espressione di una perfida volontà, da parte di Gesù, di vendicarsi sugli uomini per il sacrificio che è costretto a fare per loro, nonché della megalomania del grande capo carismatico che è sicuro di poter dire qualsiasi cosa e di essere comunque seguito.

Nel contesto *reale* che abbiamo cercato di ricostruire, mettendo in luce che il valore della vita di Gesù si colloca in una rischiosa pratica di rifiuto del potere e delle sue menzogne, le beatitudini possono tornare a essere quello che erano: la sapienza di Gesù, il canto della sua libertà, il flauto che invita alla danza, la tromba che dà il segnale della battaglia contro le universali e false sicurezze del potere umano e di tutte le sue manovre.

Non si tratta di soffrire per placare Dio, non si tratta di compiacersi nella sofferenza e nella mediocrità per offrire soddisfazione a Dio e riparare in tal modo, con Gesù, tutta l'offesa che il mondo fa a Dio provando piacere a vivere! Gesù non dice: «Beati gli infelici, perché l'infelicità degli uomini piace a Dio».

In primo luogo, è necessario comprendere il genere letterario semitico della beatitudine. La frase: «*Beati* quelli che piangono» non rappresenta una contraddizione rispetto all'esperienza palese di ogni uomo. «Beato» è un'espressione semitica usata per dare ragione a qualcuno e congratularsi con lui per la scelta che ha fatto. È dunque un'espressione che rimanda alla verità della vita, alla sua autenticità. «beato» significa: «*Bravo, sei nel vero!*».

Sei nel vero quando non collochi al centro del tuo desiderio la volontà di acquistare ricchezza e potere: «beati» dunque coloro che sono poveri nel cuore!

Sei nel vero quando questa povertà del cuore ti spinge a trovare il tuo posto nella società non fra i violenti ma con i miti, non fra i carnefici ma con quelli che piangono, non fra i profittatori e gli oppressori, ma con quelli che hanno fame e sete di giustizia. Sì, tutti costoro sono «beati», anche se questa scelta di vita, questa scala di valori e questa prassi condurranno inevitabilmente a essere «perseguitati per causa della giustizia»: questa persecuzione è sempre stata legata all'azione profetica («Cosi hanno perseguitato i profeti prima di voi») e accompagna la pratica di Gesù: «Vi perseguiteranno [...] *per causa mia*». L'ultima beatitudine finisce di chiarire il significato di tutte quelle che precedono: «Bravo, tu sei nel vero quando, con Gesù e con tutti i profeti che l'hanno preceduto, diventando tu stesso profeta, orienti tutta la tua vita, le tue scelte e le tue azioni, in una prospettiva di rifiuto del potere e di realizzazione di una pratica umana diversa».

Le beatitudini non enunciano dunque l'esigenza sadomasochista di compiacersi nell'infelicità, ma esprimono l'invito che Gesù rivolge all'uomo perché trovi la propria gioia nella percezione (il «cuore») e nella realizzazione pratica dei veri valori, una gioia così grande da indurlo a perseverare, se necessario, con Gesù e a causa di Dio e dell'uomo, fino ad esporsi alla persecuzione.

Per questo, come dice una delle beatitudini, bisogna avere un «cuore puro», un cuore il cui desiderio non si smarrisce nella menzogna e in tal modo si prepara a «vedere Dio» (Mt 5,8). A questo proposito, la grande minaccia viene dal denaro: la grande impurità è il possedere, nella misura in cui l'uomo pretende di garantire la propria fragile vita con il benessere e il potere che ne derivano, invece di fare

affidamento sull'unica roccia che è Dio, perché Dio solo è il Vivente. È questo il significato della frase un po' ellittica di Luca: «Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio».

Questa critica fondamentale del denaro, del possedere, si trova al centro di quello che spesso viene chiamato il «vangelo della povertà» (Lc 12,13-34). Anche qui, non bisogna prendere in considerazione soltanto l'invito alla povertà, perché in tal modo si rischierebbe di stravolgere di nuovo il vangelo, facendone sia un'istanza non realistica e romantica, che relega Gesù sul piano del folclore, sia un'istanza sadomasochista che colpevolizza i credenti, proibisce loro di godere dei legittimi frutti della loro fatica e li chiama in tal modo a soffrire con Gesù, perché la sofferenza è l'unico valore autentico.

È dunque importante individuare la motivazione che sta dietro all'invito alla povertà. Il brano di Luca si può suddividere in quattro unità. In primo luogo (Lc 12,13-15), troviamo il rifiuto che Gesù oppone a uno che gli chiede di fare da arbitro in una questione di eredità. Gesù non accetta di essere «costituito giudice» (i rabbini accettavano volentieri!); rifiuta il potere, a qualsiasi livello. Poi, aprendo agli altri gli orizzonti della sua libertà, aggiunge: «Tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni».

Potere e avere sono i due baluardi paralleli dietro a cui l'uomo è tentato di mettere al riparo la propria vita per «garantirla» contro la fragilità che la pervade. La parabola che segue mette in luce la vanità di questo tentativo. Ma c'è ancora di peggio, dice il brano successivo. Non solo l'uomo non può garantirsi contro la morte, ma quando cerca di farlo si preclude la grande scoperta che è chiamato a fare dall'interno della sua fragilità: quest'ultima è un trampolino di lancio per la fede in Dio, è l'occasione per non chiudersi nell'inquietudine, per non cozzare contro il muro invalicabile dell'impotenza umana, per accedere a quello spazio di vita che Dio, nel suo regno, apre all'uomo al di là della sua fragilità. La cupidigia impedisce all'uomo di accedere alla grande serenità e alla grande libertà del desiderio. Questa libertà può concretizzarsi nell'assenza di ogni cupidigia o può spingersi fino allo spogliamento volontario: spetta a ciascuno scoprire la propria strada e le proprie reali possibilità. Quello che importa,

per il discorso che stiamo facendo, è la ragione profonda di questo sguardo critico, di questa pratica negativa nei confronti del denaro: l'uomo, secondo la verità di Gesù, non è il ricco possidente della parabola; non è l'uomo della «grande abbuffata», ma è l'uomo del grande desiderio. Nulla dunque, né il potere, né il denaro che lo conferisce, deve rinchiodare l'uomo nello spazio limitato dei suoi magazzini. Non mascherando la propria fragilità, l'uomo deve mantenersi aperto a ciò che veramente corrisponde al suo desiderio: Dio e il suo regno di fraternità e di condivisione.

PER ESPRIMERE LA DIVERSITÀ DI DIO

Un «cuore puro» non può limitarsi a questa pratica *negativa* rispetto al denaro, anche se si tratta di una pratica negativa solo fino a un certo punto: cercare costantemente la propria strada, mantenere la rotta fra la cupidigia da evitare e l'estremo irrealizzabile dello spogliamento totale, non è un impegno da poco e richiede risoluzioni attive, prima fra tutte la condivisione.

Tuttavia un «cuore puro» non deve semplicemente difendere la propria purezza, custodendo accuratamente la propria diversità in un rifugio ben protetto. Le beatitudini parlano anche degli *operatori* di pace e di giustizia, che non stanno al riparo ma portano avanti incessantemente nel mondo una pratica diversa, al servizio degli uomini concreti, rischiando anche la persecuzione. Diversi dal mondo, costoro assomigliano a Dio: «Siate voi dunque *perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). Questa formula è l'espressione definitiva di quella pratica concreta che deve realizzare nella società la differenza rispetto al mondo, in piena armonia con il Dio diverso che si è rivelato in Gesù.

Si tratta dunque di una parola definitiva, che esprime la «giustizia del Regno» (cf. Mt 5,20)? O non si tratta piuttosto di un'esigenza del tutto irrealizzabile? Rispetto alla giustizia degli scribi e dei farisei, un giogo da cui Gesù voleva liberarci, non siamo forse caduti dalla padella nella brace? Nella sinagoga c'era un potere religioso che, in nome della santità di Dio, imponeva al popolo il peso di una legge severa ed esigente, condannando tutti coloro che non potevano o non volevano osservarla. Ma questa legge poteva per lo meno essere co-

nosciuta in tutte le sue parti, e alcuni, applicandosi a tempo pieno, potevano persino dichiararsi irreprensibili (cf. Fil 3,6)! Gesù dichiara invece che la legge insufficiente, superficiale, sommaria, e alza il tiro, aumentando all'infinito il peso che grava sulle spalle degli uomini: «Siate perfetti *come* Dio». Non sarà mai finita, e soprattutto non ci si arriverà mai: nessuno può diventare perfetto come Dio.

Siamo dunque irrimediabilmente immersi nel senso di colpa? Gesù sarebbe forse ancora peggiore di tutti i poteri religiosi, la cui astuzia, oggetto di critica ai nostri giorni, consiste nel brandire con una mano una legge spietatamente esigente, che rinchiude gli uomini nel peccato, e nell'offrire con l'altra i mezzi del perdono? Il mondo economico conosce bene questo meccanismo: prima si crea il bisogno, poi si vende il prodotto! Gesù sarebbe dunque caduto nel *marketing* religioso? Liberatore soltanto in apparenza, a parole, si comporterebbe forse anche lui come gli altri, basando sulla paura della gente il suo potere religioso, la sua funzione di mediatore potente fra gli uomini e Dio? Sarebbe la fine della diversità evangelica!

In realtà, come dimostra anche l'immediato contesto (Mt 5,43-48), Gesù sta parlando di pratica concreta. Il paragone con Dio, il «*come* il Padre vostro celeste», non chiama in causa il *grado* di perfezione di Dio, ma il suo *modo* di agire. L'uomo non può raggiungere il grado di perfezione di Dio, e Gesù non lo esige da nessuno! Ma ogni uomo può imitare il modo di agire di Dio, cercando la propria perfezione su questo terreno.

In che cosa consiste la pratica del Padre che siamo invitati a imitare? «Il Padre fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5,45). Questa frase allude esplicitamente alla storia di Noè e del diluvio, al contenuto della prima alleanza di Dio con tutta la creazione.

L'umanità si era comportata così male, che Dio aveva deciso di distruggerla: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io distruggerò insieme con la terra» (Gen 6,13). Fortunatamente per il futuro del mondo, viene concessa un'eccezione: Noè con la sua famiglia e con tutti gli animali che entrano nell'arca.

Tuttavia, una volta portata a termine l'operazione diluvio, Dio non è soddisfatto del suo grande gesto di collera: scopre l'inutilità, la vanità di quel grande giudizio vendicatore e purificatore. Di fatto, nulla è cambiato: l'uomo è rimasto lo stesso, il suo cuore non si è trasformato. Dio allora decide, da quel momento in poi, di cambiare per sempre il suo modo di agire nei confronti degli uomini.

«Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò ogni essere vivente come ho fatto. Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno».

Questa sarà ormai l'alleanza «fra Dio e ogni carne», fra Dio e ogni uomo, «buono o cattivo, giusto o ingiusto»: indipendentemente dal loro comportamento, Dio *apre agli uomini lo spazio della sua benevolenza*. Questa è la prassi di Dio.

Essere «perfetti come è perfetto il Padre celeste» significa dunque imitare questa pratica. In tal modo si sarà veramente «figli del Padre celeste» (Mt 5,45). Il termine di riferimento assoluto della vita dei figli di Dio non sarà l'osservanza di una legge (in cui, oltre a tutto, le tradizioni umane si sono mescolate a tal punto alla parola di Dio, che questa è stata cancellata). Il termine di riferimento assoluto, per essere perfetti come il Padre, è l'uomo concreto (senza dimenticare se stessi) a cui bisogna aprire uno spazio di benevolenza e di generosità.

Questa è la pratica del Padre, e questa sarà anche la pratica dei figli. L'unica differenza sta nel livello in cui si collocano le due pratiche. Quella di Dio è universale, riguarda la creazione di tutto l'universo, apre al mondo intero lo spazio globale della benevolenza divina, lo spazio della vita. Quella dei credenti legata ad avvenimenti particolari, è una risposta concreta, come quella del buon samaritano, all'uomo concreto incontrato lungo la strada. Il meccanismo che deve mettersi in moto non è la sottomissione a una legge (e attraverso di essa a tutta struttura religiosa che la gestisce), ma è una visione diversa, una diversa modalità di rapporti umani, una pratica che è diversa perché trova la sua motivazione in un cuore che ama un Dio diverso. Di conseguenza, la legge non è più costituita da un sistema di norme (questi sistemi non fanno che opprimere i piccoli e andare a vantaggio del potere religioso che li formula e li promulga); *la legge è costi-*

tuita dal bisogno, dal desiderio dell'altro: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12). Questa *regola d'oro*, che riassume in sé la Legge e i Profeti (cf. anche Rm 13,8-10), può essere espressa nel modo seguente: «La tua legge è il desiderio dell'altro, che riconoscerai mettendoti al suo posto».

La diversità si mantiene dunque fino in fondo. Gesù non è un falso liberatore. Ciò che propone è possibile, umano, realistico: è la sua pratica profetica, che sarà anche la pratica del suo «resto» quando quest'ultimo avrà scoperto, alla sua scuola e alla sua mensa, *la diversità che viene da Dio e che salva gli uomini*.

Vivendo questa pratica diversa, anche il «resto» corre il rischio, come Gesù, di esporsi alla reazione violenta di ogni potere umano: «Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori» (Lc 21,12). Per Gesù, come per il «resto» che egli raduna, se c'è una prospettiva necessaria, inevitabile e perfettamente prevedibile di persecuzione e di morte, ciò non avviene mai in nome della logica formale e trascendente di un Dio assetato di riparazione, ma *sempre nome di una logica reale e storica, la logica di una lotta per la verità che si sceglie a causa di Dio e in cui ci si impegna fino in fondo*. Perché la verità è ciò che rende liberi gli uomini (Gv 8,32).